

LE CONSEGUENZE DELLA VITTORIA. SCIPIONE E LA RIFLESSIONE SULL'IMPERIALISMO ROMANO IN LIVIO^{‡*}

Abstract: The article aims at highlighting the central role played by Scipio Africanus in Livy's reflection on Roman imperialism in the third and fourth decades. As is well known, in Books 31–45 Livy problematises the increasingly predatory character of Roman expansionism in the East, alluding to the changes imprinted by such expansionism on the Roman ethos. In the first part of the article, some specific aspects of these changes are brought into focus, with particular reference to those affecting military leadership, marked by a strong competition between magistrates and a growing personalism. In the second part, I illustrate the emergence of these aspects in the military rise of Scipio Africanus. Livy portrays Scipio as the representative of a new model of leadership, characterised by strong traits of heroism but also by ethical complexities that will prove decisive for Rome's future decadence.

Keywords: Livy, Scipio Africanus, Roman imperialism,
Second Punic War, Roman decadence

Il declino morale della repubblica romana rappresenta, com'è noto, la più vistosa cornice ideologica entro cui Livio sviluppa il proprio ambizioso progetto annalistico. Agli occhi dell'autore, il racconto della storia serve innanzitutto a comprendere i sommovimenti morali che hanno condotto Roma prima al suo apogeo, poi a un collasso sempre più rapido, fino a precipitarla nella crisi presente, apparentemente insolubile (*Praef.* 9).

Si tratta, naturalmente, di una topica largamente diffusa nella storiografia medio e tardo-repubblicana, già sviluppata in Grecia in relazione all'espansionismo romano in Oriente¹ e variamente ripresa dall'annalistica.² A dispetto di una dichiarazione programmatica così chiara, i critici sono stati per molto tempo riluttanti a dipanare i fili del *Dekadenzdiskurs* nei libri liviani superstiti,

[‡] Due to an editorial error, an incorrectly paginated version of this article (listed as pp. 182-215) was initially posted on our web site. This version gives the correct page range.

^{*} Desidero esprimere la mia gratitudine ai revisori anonimi di *Histos*, a Rhiannon Ash e ad Adam Kemezis per i loro utili suggerimenti. David Levene mi ha generosamente messo a disposizione alcuni estratti dal suo recente commento ai frammenti liviani e alle *Periochae*. Le traduzioni dei testi antichi sono a mia cura.

¹ Pol. 36.9

² Si veda ad es. Lintott (1972); Levick (1982) 53; e l'ottima messa a punto di Vassiliades (2020) 62–8.

nella convinzione che Livio aderisse alla visione storiografica esposta nel *Bellum Catilinae* di Sallustio, e perciò individuasse l'origine del declino nella distruzione di Cartagine del 146 a.C., raccontata nella sezione dell'opera perduta. Spetta principalmente, anche se non esclusivamente,³ a T. J. Luce il merito di aver dimostrato l'infondatezza di questa posizione. Nella sua monografia *Livy: The Composition of his History*, Luce ha sgombrato il campo dall'assunto che il metodo storiografico liviano sia sovrapponibile a quello del suo predecessore: anziché imbrigliare il racconto storico entro una struttura interpretativa forte, Livio preferisce disseminare osservazioni più fugaci, non di rado lasciando che la propria interpretazione emerga in modo implicito dal racconto degli eventi o dai discorsi dei suoi personaggi.⁴ In questa prospettiva, il critico ha dimostrato come Livio, come già prima di lui Polibio,⁵ individuasse i germi della decadenza etica dell'establishment romano già nel corso delle campagne militari in Grecia e in Asia. Episodi chiave in questo quadro sono stati individuati, ad esempio, nella famosa requisitoria di Catone contro l'abrogazione della *Lex Oppia* all'inizio del libro 34.⁶ Pur riconoscendone la modesta importanza storica, Livio dà grande risalto narrativo all'episodio, affidando a Catone una cupa previsione dello sconvolgimento morale che la conquista di un così vasto e ricco impero produrrà nei Romani. Sullo sfondo del discorso di Catone, i libri 34–45 danno risalto crescente alla penetrazione della *luxuria* a Roma, in episodi che mostrano i lati sempre più predatori del nuovo imperialismo transmarino. Spie evidenti del mutamento sono state riconosciute nel moltiplicarsi di casi di maltrattamenti riservati ai vinti e soprattutto nell'ampio spazio descrittivo dedicato agli opulenti trionfi concessi ai generali di ritorno dall'Oriente, tra i quali spicca quello di Gn. Manlio Vulzone sui Galati (186 a.C.), oggetto di contestazione da parte dei suoi stessi legati (38.45.1–46.15) e poi esplicitamente individuato come momento in cui la *luxuria* fu introdotta a Roma dall'Oriente (39.1.1–8, 6.3–7.5).⁷

³ Vd. ad es. Burck (1967) 121–3; Lintott (1972) 628.

⁴ Luce (1977) 250–1; vd. anche Biesinger (2016) 174–85, che tuttavia ritiene che Livio organizzi il proprio racconto attorno a specifici 'punti di svolta'. La stessa visione sallustiana della decadenza è stata in anni più recenti precisata, soprattutto alla luce dell'evoluzione nelle tre opere dell'autore, vd. Vassiliades (2020) 91–5.

⁵ Vd. Gabba (1977) 65–73, che sottolinea però il carattere politico più che morale della lettura polibiana; Vassiliades (2020) 64.

⁶ Vd recentemente Biesinger (2016) 194–205. L'importanza del discorso di Catone per la concezione del *mos antiquus* è dimostrata, ad es., dal suo capillare riuso negli *Annali* di Tacito, in occasione di un dibattito senatoriale sulle regole da imporre alle donne nelle province (*Ann.* 3.32–5), su cui vd. Ginsburg (1993) 88–96.

⁷ Su questa notissima vicenda vd. spec. Luce (1977) 255–60; Gruen (1984) 230; Pelikan Pittenger (2008) 213–30; in una prospettiva di *Quellenforschung* vd. anche Zecchini (1982).

Nei decenni successivi la critica ha approfondito le intuizioni di Luce, rintracciando momenti salienti del discorso sulla decadenza già nella seconda metà della terza decade, corrispondente alle fasi finali della seconda guerra punica. È stato sottolineato lo slancio fortemente prefigurativo degli ultimi libri della decade, nei quali Livio evoca implicitamente la futura crisi che attende Roma e segnala perciò la rilevanza delle questioni politiche e morali emerse durante il conflitto annibalico per l'evoluzione dell'*ethos* romano. Tra i passaggi più rilevanti in questo senso figura senz'altro il discorso con cui Annibale rimbrotta i Cartaginesi dopo l'accettazione delle condizioni di pace seguite alla battaglia di Zama, nel quale spicca un riferimento agli effetti deleteri del venir meno del *metus hostilis* che il pubblico di Livio non poteva fare a meno di riferire a Roma stessa:⁸ 30.44.7–8 *nulla magna ciuitas diu quiescere potest; si foris hostem non habet, domi inuenit, ut praeualida corpora ab externis causis tuta uidentur, suis ipsa uiribus onerantur* ('nessuna grande città può stare a lungo quieta; se non ha un nemico esterno, ne trova uno in patria, così come i corpi in piena salute, pur sembrando al riparo da affezioni esterne, sono affaticati dalle loro stesse forze'). Con questa allusione, anzi, lo storico sembra invitare i lettori a leggere già nella conclusione della seconda guerra punica i prodromi del fenomeno di degenerazione che Sallustio associava soltanto alla distruzione definitiva di Cartagine, come testimoniato, tra l'altro, dalla ricorrenza dell'*imagery* del crollo già impiegata nella *Praefatio* in riferimento alla crescita di Roma: *Praef. 4 res ... ut ... quae ab exiguis profecta initiis eo creuerit ut iam magnitudine labore sua* ('poiché il nostro Stato, partito da inizi modesti, è cresciuto al punto che ormai è affaticato dalla sua grandezza'). Altri episodi importanti sono stati individuati nel dibattito tra Scipione e Fabio Massimo sulla spedizione africana (28.40.1–44.18)⁹ e, ancor più recentemente, nel saccheggio di Siracusa seguito all'espugnazione da parte di Marcello (25.40.1–3) e nello scandalo di Pleminio (29.6.1–9.12, 17.1–22.12).¹⁰

Credo valga la pena porre maggiore attenzione a come queste recenti letture si riflettano sulla rappresentazione del trionfatore della seconda guerra punica, Scipione. Scipione è, dopotutto, uno dei protagonisti dello scandalo di Pleminio e, come riconosciuto dalla critica,¹¹ Livio è particolarmente ambiguo sulle sue responsabilità; ma Scipione è anche il principale interlocutore delle riflessioni profetiche di Annibale nel libro 30 e, in quanto tale, rappresentante del futuro sviluppo di Roma. Nei paragrafi seguenti mi propongo, da un lato,

⁸ Vd. Burck (1950) 164–5; Reeve (1987); Rossi (2004) 377–8; Levene (2010) 12.

⁹ Rossi (2004) 378; Mineo (2006) 304–8.

¹⁰ Vassiliades (2020) 141–7.

¹¹ Johnner (1996) 34–7; Casapulla (2022).

di mettere ulteriormente a fuoco alcuni elementi ricorrenti nella problematizzazione dell'imperialismo romano sviluppata da Livio nella quarta decade, e dall'altro di mostrare come lo storico sembri individuare il primo emergere di queste criticità nel modello di *leadership* incarnato dall'Africano, specialmente negli ultimi anni della guerra annibalica.¹²

La corsa all'Oriente nella quarta decade

Come si diceva, il pessimismo con cui Livio guarda all'espansione romana in Oriente si incentra essenzialmente sulla *luxuria*, nel quadro di una topica praticamente ubiqua nella cultura romana.¹³ A costo di qualche semplificazione, è possibile precisare due aspetti del tema su cui lo storico insiste con particolare enfasi: da un lato il venir meno, tra le truppe, della disciplina militare, determinato da campagne condotte in terre ricche e contro popoli relativamente imbelli; dall'altro, la crescente ambizione dei comandanti, che, attratti dalle prospettive di ricchezza, mettono in campo una politica fortemente personalistica, dando il via a una sorta di 'corsa' alle province orientali che finisce per relegare sulla sfondo le necessità della collettività. Entrambi gli aspetti emergono, almeno in parte, nella già citata vicenda di Manlio Vulzone, accusato dai suoi legati di aver mosso guerra ai Galati senza autorizzazione del Senato, e di aver perciò condotto un *latrocinium* a titolo personale, più che una campagna militare in nome del popolo romano: 38.45.7 *quid eorum, Cn. Manli, factum est, ut istud publicum populi Romani bellum et non tuum priuatum latrocinium dicamus?* ('di queste operazioni, Gn. Manlio, quale è stata compiuta in modo tale da farci dire che questa è stata una guerra combattuta nel pubblico interesse del popolo romano e non un tuo personale atto di rapina?'). L'eloquente opposizione tra *bellum* e *latrocinium*, tipicamente impiegata da Livio in riferimento ai nemici di Roma¹⁴ e poco prima riferita agli scontri tra Spartani e Achei (38.32.2), precisa il quadro istituzionale, oltre che etico, entro cui si muove l'attacco a Vulzone. Questo attacco è in effetti

¹² Per un regesto dei passi liviani utili a ricostruire il profilo etico e psicologico di Scipione vd. Reimann (2021) 12–32 e *passim*. Per lungo tempo la critica ha letto nella rappresentazione liviana di Scipione un intento fortemente elogiativo, in alcuni casi ipotizzando che nell'Africano Livio vedesse un modello con cui legittimare il potere di Augusto: vd. ad es. Walsh (1961) 93; Brizzi (1982) 89, 95–6; Mineo (2006) 296–300; Vassiliades (2015). Recentemente, tuttavia, gli aspetti più complessi del suo ritratto sono stati progressivamente riconosciuti: vd. spec. Rossi (2004); Chaplin (2010) spec. 67–68; Levene (2010) 231–5; de Franchis (2013); Beltramini e Rocco (2020).

¹³ Sul ruolo del bottino nella costruzione dell'ideologia imperialistica romana vd. ad es. Gabba (1977) spec. 58; Gruen (1984) 288–95.

¹⁴ Vd. spec. 21.35.2; 29.6.2; cf. Cic. *Cat.* 1.27.

legittimato dalla voce narrante, che si concentra sull'indisciplina e la mollezza che il comandante aveva lasciato diffondere tra i soldati al fronte: 39.1.4 *praecipue sub imperio Cn. Manlii solute ac neglegenter habiti sunt* ('specialmente sotto il comando di Gn. Manlio si comportarono in modo sfrenato e negligente').

Il contesto di quest'ultimo commento è particolarmente interessante per la lettura del *Leitmotiv* della decadenza nella quarta decade. L'inizio del libro 39, infatti, non è dedicato alle vicende d'Asia, ma alla guerra contro i Liguri che sta impegnando entrambi i consoli del 187 a.C., M. Emilio Lepido e G. Flaminio. L'inusuale incipit moraleggiante¹⁵ pone in netto contrasto la guerra in Liguria, combattuta contro un popolo temibile, in una regione impervia e povera, e le campagne orientali dominate dall'opulenza (39.1.1–8). Il punto focale del commento riguarda i diversi effetti dei due teatri di guerra sull'indole dei Romani. A differenza dell'Asia, i Liguri e i loro territori—afferma Livio—sembravano fatti apposta per esercitare la disciplina militare dei Romani: 39.1.1–2 *is hostis uelut natus ad continendam inter magnorum interualla bellorum Romanis militarem disciplinam erat, nec alia prouincia militem magis ad uirtutem acuebat ... in Liguribus omnia erant quae militem excitarent* ('questo nemico sembrava nato per mantenere salda la disciplina dei Romani negli intervalli tra guerre di maggior entità, né alcun'altra provincia affilava il valore guerriero più di quella ... Presso i Liguri si trovava tutto ciò che possa mantenere vigile un soldato'). Soprattutto, Livio stabilisce un tagliente contrasto tra gli obiettivi conseguiti dalle due campagne e, di conseguenza, tra i moventi che animano le truppe, osservando come la povertà della Liguria non offriva alcuna prospettiva di guadagno: 39.1.6–7 *inops regio, quae parsimonia adstringeret milites, praedae haud multum praerberet ... nihil praeter arma et uiros omnem spem in armis habentes erat* ('una regione povera, tale da costringere i soldati alla frugalità e da non offrire molto al saccheggio ... nulla vi era, se non armi e uomini che nelle armi riponevano ogni speranza'). Tutt'altro l'influsso dell'Asia sugli eserciti: 39.1.3 *nam Asia et amoenitate urbium et copia terrestrium maritimarumque rerum et mollitia hostium regisque opibus ditiores quam fortiores exercitus faciebat* ('giacché l'Asia rendeva gli eserciti più ricchi che valorosi, grazie alla bellezza delle sue città e all'abbondanza di beni provenienti dalla terra e dal mare, e grazie alla mollezza dei nemici e alle ricchezze del re').

Su questo contrasto insistono in modo implicito anche le notizie dei trionfi, che, come si è accennato, rappresentano un momento narrativo di forte valenza ideologica nella quarta decade. Se le dettagliate descrizioni dei bottini orientali offrono icastica rappresentazione dei mutamenti culturali che stanno

¹⁵ Briscoe (2008) 209: 'L. introduces the theme [of morality] in the opening chapters of the book, unusually prefacing his brief account of the campaign in Liguria ... with moralizing comments'; vd. anche Luce (1977) 259.

investendo Roma,¹⁶ di segno opposto è la laconica esposizione del trionfo sui Liguri celebrato nel 181 a.C. da L. Emilio Paolo. Livio nota che l'unico bottino era costituito da venticinque corone d'oro (40.34.8). Il donativo di soli 300 assi di bronzo accordato ai soldati è altrettanto significativo: nel caso di Vulzone Livio pone particolare enfasi sulle incredibili elargizioni offerte alle truppe, come un segno di *ambitio* e di uno smodato desiderio di ottenere l'appoggio dei soldati più che di compiere il bene pubblico.¹⁷ Alla povertà del bottino ottenuto da Emilio Paolo, d'altra parte, si oppone l'importanza dei suoi risultati militari, vera ragione della *fama* del suo trionfo: la sfilata è dominata dai molti capi liguri caduti prigionieri, ed è soprattutto suggellata dalla richiesta di pace perpetua avanzata da un popolo fino a quel momento famoso per l'indole ribelle: 40.34.9 *auxerunt eius triumphi famam legati Ligurum pacem perpetuam orantes* ('aumentarono la fama di quel trionfo i legati dei Liguri giunti a domandare pace perpetua').

La lettura di Livio, tuttavia, non si limita a questa generica prospettiva moraleggiante. Come accennato, il suo racconto fa emergere l'impatto di questa nuova stagione storica su aspetti più specifici, e specialmente sulla costruzione dei modelli di *leadership* e sulla competizione tra magistrati. Nella quarta decade si moltiplicano i casi di contesa per l'assegnazione delle province e i tentativi di forzare la normale procedura di sorteggio per ottenere l'ambito fronte orientale. Un caso interessante è offerto dall'assegnazione delle province del 190 a.C. che apre il libro 37, con protagonisti proprio l'Africano e il fratello Lucio, eletto console assieme a G. Lelio. Livio nota innanzitutto che entrambi i consoli aspiravano alla Grecia (contro l'Italia) e che Lelio, forte dell'appoggio del Senato, spingeva affinché l'assegnazione fosse decisa *extra sortem* dall'assemblea, anziché sorteggiata o decisa di comune accordo con il collega (37.1.7). A questo punto l'Africano consiglia il fratello di rimettersi alla decisione senatoriale—come notato da Livio, un fatto inusitato, che lascia presagire l'accendersi di una aspra contesa¹⁸—e immediatamente annuncia la

¹⁶ Si veda soprattutto il già citato trionfo di Vulzone (39.6.7–7.3) e, subito prima, quello di Marco Fulvio Nobiliore (39.5.6–17). Cfr. Gruen (1984) 259.

¹⁷ 39.7.2–3 *militibus quadragenos binos denarios diuisit, duplex centurioni, triplex in equites, et stipendium duplex dedit; multi omnium ordinum donati militaribus donis currum secuti sunt. carminaque a militibus ea in imperatorem dicta, ut facile appareret in ducem indulgentem ambitiosumque ea dici, triumphum esse militari magis fauore quam populari celebrem* ('divise tra i soldati quarantadue denari ciascuno, il doppio a ciascun centurione, il triplo ai cavalieri, e raddoppiò lo stipendio; molti di ogni grado, ricompensati con doni militari, seguirono il carro, e dai soldati furono indirizzati al condottiero canti e battute tali da dimostrare con chiarezza che ci si rivolgeva a un comandante compiacente e pieno di ambizione, e che quel trionfo era così partecipato per il favore dell'esercito più che per quello della cittadinanza').

¹⁸ 37.1.9 *cum res aut noua aut uetustate exemplorum memoriae iam exoletae relata expectatione certaminis senatum erexisset* ('dal momento che questo fatto, del tutto inusitato o riferibile a precedenti

propria intenzione di servire Lucio in qualità di legato, qualora gli sia assegnata la Grecia; l'intervento a sorpresa sortisce l'effetto sperato e la provincia viene accordata a Lucio (37.1.9–10). È significativo che qui Livio si distanzi visibilmente dalla versione della vicenda attestata altrove: secondo Cicerone (*Phil.* 11.17) la provincia era stata effettivamente assegnata per sorteggio a Lucio Scipione, ma il Senato, poco fiducioso delle abilità del console, l'aveva trasferita a Lelio, costringendo l'Africano a intervenire in difesa del fratello. Stando a questa versione, dunque, l'iniziativa di allontanarsi dalla procedura standard spettò totalmente al Senato e, non, come nella versione liviana, ai due consoli in contesa. Proprio la contesa emerge, invece, come il nucleo tematico centrale in Livio: l'aspirazione ad accaparrarsi la provincia orientale determina non soltanto l'infrazione delle normali procedure di governo, ma getta l'ombra della discordia anche su membri dell'establishment romano uniti da un lungo sodalizio.¹⁹

Anche su questo punto, tuttavia, è la guerra contro i Liguri a offrire a Livio l'occasione più indicata per alludere a derive preoccupanti della *leadership* romana. Ancor prima di introdurre il resoconto della campagna con il commento moraleggiante di cui si è detto, lo storico chiarisce che anche quell'assegnazione provinciale era stata contestata dal console eletto per il 187, M. Emilio Lepido. Già nel resoconto delle elezioni consolari di due anni prima, nelle quali Lepido correva contro Marco Fulvio Nobiliore, Livio sottolinea la fama negativa che lo circondava per essersi allontanato dalla Sicilia senza autorizzazione per partecipare alle elezioni.²⁰ Eletto console assieme a G. Flaminio, Lepido si oppone all'assegnazione rivendicando il loro diritto a sostituire Nobiliore e Vulzone, che ormai sembrano aver installato una propria personale monarchia in Grecia e Asia (38.42.9 *alterum in Europa, alterum in Asia, uelut pro Philippo atque Antiocho substitutos regnare*), anziché 'essere rinchiusi nelle

di cui si era persa la memoria per la loro antichità, aveva attirato l'attenzione del Senato in previsione di una contesa').

¹⁹ Livio ha sottolineato il rapporto di fiducia che legava Lelio a Scipione Africano fin dal primo grande successo militare di quest'ultimo, a *Noua Carthago* (26.42.5, 48.10–14). Proprio in considerazione di questa nota amicizia la critica è incline a considerare più verosimile la versione di Cicerone: vd. ad es. Scullard (1970) 202–3; Briscoe (1972) 51 (benché molti assunti riguardanti i raggruppamenti politici in questa fase storica, e in particolare il 'gruppo scipionico', siano stati negli ultimi anni ridimensionata).

²⁰ 37.47.6 *M. Aemilius Lepidus petebat aduersa omnium fama, quod prouinciam Siciliam petendi causa non consulto senatu ut sibi id facere liceret reliquisset* ('M. Emilio Lepido si candidava contro l'opinione di tutti, dal momento che per proporre la propria candidatura aveva abbandonato la provincia di Sicilia, senza chiedere il permesso al Senato').

valli dei Liguri' (*in ualles Ligurum includi*).²¹ L'evidente svalutazione della campagna ligure da parte di Lepido non si pone soltanto in netto contrasto con la lettura morale che di qui a poco ne sarà data, ma anche e soprattutto con le esigenze della collettività, come dimostrato dal fatto che l'assegnazione era stata decisa dal Senato in ragione di un conflitto che si faceva di giorno in giorno più preoccupante: 38.42.8 *in Liguribus magni belli et gliscentis in dies magis fama erat. itaque consulibus nouis, quo die de prouinciis et de re publica rettulerunt, senatus utrisque Ligures prouinciam decreuit* ('era opinione che nel territorio dei Liguri stesse crescendo di giorno in giorno una grande guerra. Perciò, nel giorno in cui discussero delle province e dell'andamento dello Stato, a entrambi i consoli il Senato assegnò come provincia la Liguria').

Alcuni casi, d'altra parte, sembrano adombrare un vero e proprio rifiuto di incarichi giudicati poco prestigiosi. Le elezioni del 176 vedono tre pretori su sei chiedere al Senato di non essere inviati nelle rispettive province. M. Popilio Lenate, assegnato alla Sardegna, oppone ragioni strategiche che incontrano l'approvazione dell'assemblea (41.15.7-9). P. Licinio Crasso e M. Cornelio Scipione Maluginense, assegnati rispettivamente alla Spagna citeriore e ulteriore, adducono invece a giustificazione l'obbligo di espletare non meglio identificati riti solenni. La richiesta di Licinio (che poi Scipione Maluginense imita) è accolta con sospetto dal Senato, che impone a entrambi un giuramento di fronte al popolo (41.15.10). Le reali motivazioni, almeno per quel che riguarda Licinio, sono suggerite alcuni anni dopo, quando Livio ricorda 'una disputa cavillosa più che una vera contesa' (42.32.1 *magis cauillatio quam magna contentio*) sorta attorno alla sua elezione a console del 171 a.C., quando si trova a concorrere con il collega G. Cassio Longino proprio per l'assegnazione della Macedonia. Il carattere poco dignitoso della disputa è sottolineato dal termine *cauillatio*, letteralmente 'gioco, facezia', in posizione rilevata dal fonosimbolismo.²² Longino avanza, senza successo, la richiesta di ottenere la Macedonia *extra sortem*, ironizzando sul fatto che i doveri religiosi che hanno impedito a Licinio di partire per la Spagna cinque anni prima dovrebbero valere anche in questo caso.²³ Il seguito della vicenda mostra chiaramente il carattere opportunistico della sua opposizione: dopo il sorteggio della Macedonia a Licinio (42.32.4), si viene a sapere che Longino, contro ogni regola, si sta

²¹ Gruen (1984) 218-19.

²² Cfr. *TLL* III.647.72 'irrisio, iocus' (così già in Plaut. *Stich.* 228; *Truc* 685; Cic. *De or.* 2.218). Oltre a qui, nei libri superstiti di Livio il sostantivo ricorre soltanto un'altra volta (38.14.14.), in riferimento alle trattative portate avanti dall'infido Moagete, tiranno della città frigia di Cibira. Il significato di 'disputa cavillosa' (gr. *σόφισμα*) sembra essere attestato già in Cicerone (cfr. Sen. *Ep.* 111.1) ma sembra divenire corrente soltanto a partire dall'età imperiale (vd. *TLL* III.647.72.17 ss. per altri esempi).

²³ Gruen (1984) 211.

preparando a partire autonomamente per la provincia, e il Senato è costretto a bloccarlo (43.1.4–11).

In questo quadro di accesa competizione, Livio si sofferma talvolta su un aspetto specifico dell'ambizione dei comandanti, particolarmente problematico proprio in relazione all'interesse pubblico: l'aspirazione a ottenere *personalmente* la vittoria (e il trionfo) a discapito di altri magistrati. Non si tratta di una problematica legata esclusivamente alle campagne orientali. Il primo caso, anzi, emerge in Italia, in occasione di una sollevazione di Galli nel territorio di Piacenza e Cremona nel 200 (31.47.7–49.1).²⁴ Allo scoppio delle ostilità il console assegnato all'Italia, G. Aurelio Cotta, è impegnato nella leva militare e in altre formalità di inizio d'anno. Il Senato perciò ordina l'invio di nuove legioni al pretore di stanza a Rimini, L. Furio Purpurione, lasciando al console la decisione di guidare personalmente la campagna militare o affidarla al pretore. Il seguito del resoconto lascia intendere che il console avesse optato per la seconda opzione: Purpurione guida le truppe contro i Galli e ottiene una grande vittoria, salutata a Roma da una *supplicatio* di tre giorni (31.21.1–22.2). Cotta, tuttavia, decide a questo punto di rivendicare per sé la conclusione della campagna: parte per la provincia ormai pacificata, riceve l'esercito vincitore da Purpurione (allontanato in Etruria), e prosegue la campagna militare con operazioni di poco conto, 'ottenendo bottino più che gloria' (31.47.4–5 *cum praeda maiore quam gloria bellum gessit*). Se fin qui la condotta del console sembra sottintendere l'irritazione di dover cedere la vittoria, l'epilogo della vicenda mostra che la stessa ambizione caratterizza il pretore. Approfittando dell'assenza del console, Purpurione avanza a Roma richiesta di trionfo, innescando in Senato un'accesa discussione nella quale gli aspetti più problematici dell'accaduto si impongono all'attenzione dei lettori. L'inizio del dibattito sottolinea il carattere inusitato della situazione e, perciò, l'idea di una nuova e decadente fase del costume romano: i senatori più anziani negano che un magistrato possa celebrare il trionfo dopo una vittoria ottenuta con l'esercito di un altro e, soprattutto, accusano Purpurione di aver abbandonato la provincia 'per il desiderio di agguantare l'occasione di un trionfo' (31.48.2 *cupiditate rapiendi per occasionem triumphi*).²⁵ A questa accusa si lega quella di aver attaccato battaglia senza motivo, pur di non attendere l'arrivo del console (31.48.3–4). La maggior parte dell'assemblea, favorevole al pretore, insiste invece sull'esito felice della guerra, a tutto vantaggio degli interessi dello Stato. L'esito della vicenda suggerisce l'avanzare del declino morale dei Romani: l'opinione dei più anziani, custodi della tradizione, viene ignorata, il trionfo

²⁴ Su questo episodio cf. anche Pelikan Pittenger (2008) 168–80; Pina Polo (2020) 168.

²⁵ Sul ruolo degli anziani nel direzionare questo e altri dibattiti vd. Chaplin (2000) 146–9.

accordato. In questo senso l'episodio, pur forse di secondaria importanza nell'economia complessiva del racconto, anticipa temi che saranno esplorati più ampiamente in episodi celebri, come quello relativo all'ambasceria di Marcio Filippo, quando i senatori anziani denunceranno le astuzie e l'opacità dei comandanti come una *noua sapientia* indegna dell'*ethos* romano.²⁶

In ogni caso, è in relazione all'espansionismo orientale che questo specifico aspetto dell'ambizione dei comandanti assume i tratti storicamente e ideologicamente più rilevanti. Il tema, anzi, si impone nuovamente in occasione delle trattative di Nicea con Filippo V (198 a.C.) che, almeno nelle intenzioni delle due parti, avrebbero dovuto porre fine alla seconda guerra macedonica, e toccano il protagonista indiscusso di questa fase storica, T. Quinzio Flaminio. La tesi generalmente condivisa dagli studiosi è che Livio offra di Flaminio un ritratto globalmente positivo, distanziandosi visibilmente dal suo modello, Polibio, che non aveva risparmiato dure critiche al 'liberatore' della Grecia, proprio per quanto atteneva la sua onestà e trasparenza in occasione delle trattative.²⁷ E tuttavia su un punto specifico Livio dimostra di accogliere la non lusinghiera versione polibiana. Quando Flaminio viene raggiunto dal legato di Filippo V incaricato di proporre la trattativa, Livio sottolinea il suo atteggiamento calcolatore. A Roma parenti e amici stanno facendo pressioni sul Senato affinché l'*imperium* gli venga prorogato, ma Flaminio non ha ancora certezze; le trattative gli consentiranno così di decidere le sorti del conflitto sulla base dell'esito della proroga: 32.32.8 *aptum autem fore conloquium credebat ut sibi liberum esset uel ad bellum manenti uel ad pacem decedenti rem inclinare* ('riteneva d'altra parte che quei colloqui gli dessero la libertà di volgere la situazione verso la prosecuzione della guerra, qualora fosse rimasto nella provincia, o verso la pace, se avesse dovuto abbandonarla').²⁸

Il dilemma offre al lettore una rappresentazione lampante della subordinazione degli interessi dello Stato all'ambizione del singolo comandante, che arriva a programmare l'andamento della campagna sulla base del prestigio che potrebbe o non potrebbe trarne. Anche in questo caso il dettaglio, benché riferito a un personaggio rappresentato in una luce complessivamente positiva, anticipa tendenze che riemergeranno nel momento in cui la crisi etica sarà

²⁶ 42.47.4-9. Sul piano storico-fattuale, i punti di contatto tra la strategia diplomatica di Marcio Filippo e quella di Scipione sono stati illustrati da Hongyu (2023) che tuttavia attribuisce al racconto liviano un intento fortemente elogiativo nei confronti dell'Africano.

²⁷ Sul profilo etico di Flaminio in Livio vd. Bernard (2000) (vd. index *s.v.*) e la recentissima messa a punto di Della Calce (2023) 254-62. La bibliografia sulla figura storica di Flaminio è comprensibilmente vastissima: tra i contributi più utili a delineare la visione storiografica di Livio (specialmente in riferimento alle trattative di Nicea) si vedano almeno Eckstein (1987) 278-9; Carawan (1988); Briscoe (1989) 22-4, spec. n. 4.

²⁸ Cfr. Pol. 18.11.1-12.5.

acclarata, proprio in relazione a Manlio Vulzone, responsabile dell'introduzione della *luxuria* a Roma. Nel discorso di accusa rivolto a Vulzone dai suoi legati, si evidenzia la sua malafede nei confronti di Antioco e la sua intenzione di mandare a monte le trattative di pace pur di proseguire la campagna militare: 38.45.2 *Cn. Manlium summa ope tetendisse, ut eam pacem turbaret et Antiochum, si sui potestatem fecisset, insidiis exciperet* ('[dicevano] che Gn. Manlio si era adoperato in ogni modo per intralciare quella pace e per tendere un tranello ad Antioco, se ne avesse avuto la possibilità').

Le ambiguità nella gestione della guerra da parte di Flaminino sono confermate nel prosieguo della trattativa. La decisione del Senato di lasciare al comandante *liberum arbitrium* nelle trattative con Filippo (32.37.5), letta alla luce delle sue reali intenzioni riferite poco sopra, evidenzia ulteriormente l'accentramento del potere e la sua gestione personalistica della guerra. Una concentrazione che a questo punto è definita in termini problematici, che richiamano direttamente quanto osservato in precedenza sull'atteggiamento calcolatore del console.²⁹ Assicuratosi l'appoggio del Senato, Flaminino chiude bruscamente le trattative, 'più avido di vittoria che di pace': 32.37.6 *cui ut satis apparuit non taedere belli senatum, et ipse uictoriae quam pacis avidior, neque conloquium postea Philippo dedit, neque legationem aliam quam quae omni Graecia decedi nuntiaret admissurum dixit* ('non appena fu abbastanza sicuro che il Senato non si era stancato della guerra, e lui stesso più avido di vittoria che di pace, non concesse più alcun colloquio a Filippo e dichiarò che non avrebbe dato udienza ad alcun'altra ambasceria se non quella che avesse annunciato il ritiro del re da tutta la Grecia').³⁰

Anche dopo la felice conclusione della seconda guerra macedonica, la pacificazione delle province orientali è nuovamente messa in pericolo dalla *cupiditas* dei comandanti. Appena eletto console per l'anno 196, Marco Claudio Marcello si oppone alla pace appena conclusa da Flaminino, sostenendo che Filippo non sia degno di fiducia; il resoconto, però, lascia intendere piuttosto chiaramente che la sua mossa era finalizzata a ottenere per sé la provincia di Macedonia, dopo che il Senato aveva espresso l'intenzione di assegnare entrambi i consoli all'Italia: 33.25.5 *Marcellus, prouinciae cupidior, pacem simulatam ac fallacem dicendo et rebellaturum si exercitus inde deportatus esset regem, dubios sententiae patres fecerat* ('Marcello, più bramoso di quella provincia, fece dubitare i senatori della loro decisione, affermando che si trattava di una pace finta e frutto dell'inganno e che il re si sarebbe ribellato se l'esercito fosse stato ritirato di

²⁹ Benché Livio ometta i dettagli riportati da Polibio (18.11.1-2) a proposito delle macchinazioni portate avanti dagli amici di Flaminino per assicurargli la proroga, vd. Briscoe (1989) 242 *ad Liv.* 32.37; Carawan (1988) 220.

³⁰ Cf. Briscoe (1989) 243 *ad Liv.* 32.37.6; Pina Polo (2020) 168-9.

là'). Il comparativo *cupidior* segnala lo stesso atteggiamento predatorio e competitivo riferito in precedenza a Flaminio (32.37.6 *avidior*). Il resoconto della successiva guerra contro Nabide (195 a.C.), d'altra parte, mette in luce in modo ancor più esplicito la doppiezza e l'ambizione di Flaminio, precisamente nei termini visti alla conferenza di Nicea. Quando Nabide si offre di ritirarsi da Argo per porre fine alle ostilità, la lega Achea e gli altri alleati greci dei Romani spingono affinché Flaminio rifiuti l'offerta di pace e punti a rovesciare la tirannide spartana, garantendo la *libertas* della Grecia (34.33.3–8). A questo punto Livio riferisce che Flaminio era invece incline alla pace, ritenendo che cingere d'assedio una città ben munita come Sparta rappresentasse un azzardo, specialmente alla luce delle concomitanti tensioni con Antioco di Siria (34.33.9–13). A questo punto, tuttavia, il lettore apprende che queste erano le valutazioni che Flaminio 'esprimeva davanti a tutti', serbandosi per sé un altro movente, il timore di dover cedere la vittoria su Nabide al suo successore in Grecia: 34.33.14 *haec propalam dicebat: illa tacita suberat cura ne novus consul Graeciam provinciam sortiretur et incohata belli uictoria successorum tradenda esset* ('queste cose le esprimeva davanti a tutti, ma segretamente aveva cominciato a covare la preoccupazione che il nuovo console ottenesse in sorteggio la provincia di Grecia e che avrebbe dovuto cedere al suo successore una vittoria militare che lui aveva avviato').

Considerati nel loro complesso, questi episodi consentono di tracciare con una certa precisione lo sviluppo del discorso sul decadimento dell'*ethos* romano nei libri 31–45 anche al di fuori degli episodi in cui Livio interviene più esplicitamente a riguardo, già da tempo indagati dalla critica. È possibile, d'altra parte, specificare ulteriormente la lettura morale che lo storico dà di questa fase della storia repubblicana. Se è vero che nella *praefatio* e in occasione di altri momenti di svolta come il trionfo di Vulso Livio individua l'origine della decadenza nella *luxuria* e nella *avaritia*,³¹ altrettanta attenzione è dedicata allo stravolgimento che queste tare hanno determinato nella concezione della *leadership* romana. Il racconto del trionfo di Roma sull'Oriente è costellato di momenti in cui l'ambizione del singolo entra in collisione con gli interessi dello Stato, provocando discordia tra i magistrati e la progressiva erosione delle normali procedure di avvicendamento al potere.³² Su questo punto, due sono

³¹ *Praef.* 12 *nuper diuitiae avaritiam et abundantes uoluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia inuexere* ('recentemente ricchezze e piaceri senza fine hanno portato con sé l'avidità e il desiderio di distruggersi e distruggere ogni cosa nel lusso e nella bramosia').

³² Per l'intreccio di *luxuria*, *ambitio* e *discordia* nel discorso liviano sulla decadenza (anche in relazione ai suoi modelli) vd. Ogilvie (1965) 24; Moles (1993) 155–6; Gorman e Gorman (2014) 335–45; Vassiliades (2020) 110–14; Berno (2023) 40–57. Livio stesso evidenzia il legame 'genetico' che unisce la tracotanza di un popolo alla sua *luxuria* (intesa però come prosperità

gli elementi su cui Livio insiste particolarmente, sintomi dell'eccessiva ambizione dei magistrati: la loro aspirazione a ottenere la provincia che può procurare maggior gloria, anche a dispetto delle necessità dello Stato, e il desiderio di portare a termine personalmente la guerra, così da non lasciarne la gloria al proprio successore.

In suum decus nomenque: Scipione e l'ambizione

Entrambi gli aspetti individuati nella quarta decade emergono con particolare evidenza nel racconto dell'ascesa politica e militare di Scipione, negli anni che condurranno al suo trionfo su Annibale. Un episodio particolarmente rivelatore, la cui densità ideologica e narrativa, come si accennava, è stata da tempo riconosciuta dalla critica,³³ è il dibattito tra Fabio Massimo e Scipione sulla spedizione in Africa (28.40.1–44.18). Gran parte dello scontro è incentrata sul problema della *fama*, sulla complessa conciliazione tra gli interessi della collettività e la ricerca del prestigio personale cui ogni romano è chiamato a partecipare.³⁴ Ancor più significativo è il fatto che il dibattito nasca in un momento conflittuale che riguarda proprio i temi portanti del discorso sulla decadenza nella quarta decade, l'aspirazione a ottenere una specifica provincia *extra sortem* per concludere personalmente una guerra, mossa da una *immodica gloria* (28.40.1–2).³⁵

cum Africam nouam prouinciam extra sortem P. Scipioni destinari homines fama ferrent, et ipse nulla iam modica gloria contentus non ad gerendum modo bellum sed ad finiendum diceret se consulem declaratum, neque id aliter fieri posse quam si ipse in Africam exercitum transportasset, et acturum se id per populum aperte ferret si senatus aduersaretur, id consilium haudquaquam primoribus patrum cum placeret, ceteri per metum aut ambitionem mussarent, Q. Fabius Maximus rogatus sententiam.

Tutti erano dell'opinione che l'Africa fosse destinata a P. Scipione senza sorteggio come nuova provincia, e lui stesso, ormai insoddisfatto di una gloria modesta, dichiarava di essere stato nominato console non soltanto

naturale della sua sede) nel racconto della *deditio* di Capua (7.31.6); cfr. Oakley (1997–2005) II.305.

³³ Particolarmente importanti per l'argomento qui sviluppato sono le analisi di Mineo (2009) 22–37 e Chaplin (2010) 93–7.

³⁴ Per questa lettura si veda spec. Hardie (2012) 265–7.

³⁵ Per una lettura del dibattito favorevole a Scipione vd. Vassiliades (2015) 10–12.

per portare avanti quella guerra, ma per porvi termine, e che ciò non poteva accadere a meno che lui stesso non trasportasse l'esercito in Africa; se il Senato si fosse opposto, avrebbe portato la questione di fronte al popolo. Dal momento che quel proposito incontrava la ferma opposizione dei senatori più eminenti e che gli altri, per paura o per ambizione, si limitavano a mormorare, fu chiesta l'opinione di Q. Fabio Massimo.

L'incipit pone al centro del dibattito il legame di interdipendenza che unisce la preoccupazione istituzionale (l'assegnazione della provincia *extra sortem* e l'intenzione di aggirare un eventuale rifiuto del Senato) e la questione etica, che colloca le aspirazioni di Scipione entro la più generale riflessione sul *modus* da osservare nella ricerca della gloria.³⁶ Tale riflessione si traduce, naturalmente, in un forte contrasto tra le istanze del singolo (da notare l'uso insistito di *ipse*) e quelle collettive del Senato. Proprio su questo tema poggia la strategia retorica adottata da Fabio Massimo nella sua orazione (28.40.3–42.22). Nell'*exordium* il magistrato sposta l'attenzione dell'uditorio su quella che ai suoi occhi è la vera materia del contendere: non l'opportunità strategica di portare la guerra in Africa (che sarà esplorata soltanto più avanti, nella sezione centrale del discorso: 28.41.3–42.19), ma le modalità altamente irregolari con cui Scipione, seppur capace comandante, intende rivendicare per sé l'Africa contro il volere collegiale del Senato (28.40.4):

ego autem primum illud ignoro, quem ad modum certa iam prouincia Africa consulis uiri fortis ac strenui sit, quam nec senatus censuit in hunc annum prouinciam esse nec populus iussit.

Innanzitutto, non so in che modo si possa dare già per certo che l'Africa sia la provincia del console, per quanto uomo forte e valoroso, dal

³⁶ Si tratta di uno dei pochissimi casi in cui Livio impiega in questo senso *modicus/modice*, normalmente riservato a locuzioni tecnico-militari come *modicum praesidium* (cfr. Oakley (1997–2005) I.417 su Liv. 6.3.5) o *modicum interuallum* (15 occorrenze, solo a partire dalla terza decade). Ricorrenze significative, in riferimento all'uso moderato del potere, si trovano a 24.4.1 *Hieronymum ... puerum uixdum libertatem, nedum dominationem modice laturum* (Ieronimo ... un ragazzino appena in grado di esercitare con moderazione la propria autonomia, e non di certo la tirannide); 29.8.6 *ita superbe et crudeliter habiti Locrenses ab Carthaginiensibus post defectionem ab Romanis fuerant, ut modicas iniurias non aequo modo animo pati sed prope libenti possent* ('Dopo la defezione dai Romani, i Locresi erano stati trattati dai Cartaginesi in modo così arrogante e crudele che potevano sopportare oltraggi moderati non soltanto con animo paziente, ma quasi volentieri').

momento che il Senato non ha neppure deliberato che essa sia assegnata come provincia quest'anno, né il popolo l'ha prescritto.

Nel quadro di questo contrasto tra la ricerca di prestigio personale e interesse collettivo, Fabio passa immediatamente ad argomenti *a nostra persona* (28.40.8–41.1). Presentandosi come un anziano ormai sazio della gloria ottenuta e ricordando i momenti in cui ha anteposto gli interessi dello Stato ai propri (accettando perfino di dividere il potere con un indegno *magister equitum*, come Minucio Rufo), il senatore allontana il sospetto di voler competere con Scipione sul piano personale, e si tratteggia come rappresentante dell'intera collettività.³⁷ Soprattutto, l'oratore pone allo scoperto quanto implicitamente affermato da Livio nell'introduzione al dibattito: il progetto di Scipione di invasione dell'Africa nasce dalla preoccupazione di dover cedere la vittoria al suo successore (28.41.9–10):

hoc et natura prius est, tua cum defenderis aliena ire oppugnatum. pax ante in Italia quam bellum in Africa sit, et nobis prius decedat timor quam ultro aliis inferatur. si utrumque tuo ductu auspicioque fieri potest, Hannibale hic uicto, illic Carthaginem expugna: si altera uictoria nouis consulibus relinquenda est, prior cum maior clariorque tum causa etiam insequentis fuerit.

Anche in natura questa è la priorità: che tu parta all'attacco delle cose altrui una volta messe in sicurezza le tue. Vi sia la pace in Italia, prima che la guerra in Africa, e la paura abbandoni noi prima che sia ispirata

³⁷ Vd. spec. 28.40.8–9 *certum habeo ... duarum rerum subeundam opinionem esse: ... alterius, obtreptionis atque inuidiae aduersus crescentem in dies gloriam fortissimi consulis. a qua suspitione si me neque uita acta et mores mei neque dictatura cum quinque consulatibus tantumque gloriae belli domique partae uindicat ut propius fastidium eius sim quam desiderium, aetas saltem liberet* ('so per certo ... di dover affrontare due dicerie: ... la seconda è che io provi ostilità e invidia nei confronti della gloria del console, che si fa ogni giorno più grande. Se da questo sospetto non bastano a liberarmi la mia vita, le mie azioni e i miei costumi, né la mia carica di dittatore e i miei cinque consolati, né la gloria che ho ottenuto in pace e in guerra—così grande che ne ho quasi più noia che desiderio—me ne liberi almeno l'età'); 41.1 *illud te mihi ignoscere, P. Corneli, aequum erit, si cum in me ipso nunquam pluris famam hominum quam rem publicam fecerim, ne tuam quidem gloriam bono publico praeponam* ('sarà giusto che tu, P. Cornelio, mi conceda almeno questo: se io stesso non ho mai considerato le dicerie della gente su di me più importanti dello Stato, di certo non porrò la tua gloria al di sopra del benessere collettivo'). Si tratta di una topica proverbialmente associata a Cesare (Cic. *Marcell.* 25), di cui è ricordato il detto *satis diu uel naturae uixi uel gloriae* ('ho ormai vissuto abbastanza, sia per natura sia per la gloria'), che in seguito Cicerone stesso farà proprio (*Phil.* 1.38; *Fam.* 10.1.1); cfr. Narducci (1983).

ad altri. Se entrambe queste cose possono essere ottenute sotto il tuo comando e i tuoi auspici, una volta sconfitto qui Annibale, espugna pure Cartagine laggiù. Ma se una delle due vittorie deve essere ceduta ai nuovi consoli, la prima sarà più grande e gloriosa, e per di più causa della successiva.

Alla dialettica tra singolo e collettività si sovrappone ora quella tra centro e periferia. Il progetto di invasione dell’Africa è dipinto come una distrazione dal vero dovere di ogni magistrato: la difesa della madrepatria. Non è forse fuori luogo vedere anche in questa opposizione un’anticipazione di uno degli assi su cui Livio svilupperà il discorso sull’imperialismo nella quarta decade, insistendo sul contrasto tra le austere campagne condotte contro i Liguri e l’opulenza delle guerre in Oriente.

Il discorso di Fabio si chiude, a cornice, con un nuovo affondo contro l’eccessiva ambizione di Scipione, e più nello specifico contro la sua pretesa di progettare la spedizione non nell’interesse dello Stato, ma per conseguire gloria personale. Il discorso è suggellato dal forte contrasto tra l’*utile* della *res publica* e ciò che è *amplum et gloriosum* per il comandante. (28.42.20–2):

tu cum Hannibal in Italia sit relinquere Italiam paras, non quia rei publicae utile sed quia tibi id amplum et gloriosum censes esse—sicut cum prouincia et exercitu relicto sine lege sine senatus consulto duabus nauibus populi Romani imperator fortunam publicam et maiestatem imperii, quae tum in tuo capite periclitabantur, commisisti. ego, patres conscripti, P. Cornelium rei publicae nobisque, non sibi ipsi priuatim creatum consulem existimo, exercitusque ad custodiam urbis atque Italiae scriptos esse, non quos regio more per superbiam consules quo terrarum uelint traiciant.

Benché Annibale sia ancora in Italia, tu l’Italia ti prepari ad abbandonarla, non perché ciò sia utile allo Stato, ma perché lo ritieni magnifico e glorioso nei tuoi interessi—come quando, abbandonati l’esercito e la provincia, senza alcuna autorizzazione e senza aver consultato il Senato, tu, comandante del popolo romano, hai affidato a due navi le sorti dello Stato e la maestà del comando, che furono allora esposte, come te, al rischio. Io, padri coscritti, ritengo che P. Cornelio sia stato eletto console per noi e per lo Stato, non per i suoi interessi privati, e che gli eserciti siano stati arruolati per difendere Roma e l’Italia, non perché i consoli li trasportino per arroganza ovunque vogliano nel mondo, al modo di re.

Nel finale Fabio allude a un precedente abbandono della provincia da parte di Scipione, allo scopo di dimostrare come l'attuale insubordinazione sia parte di un *modus operandi* ormai acclarato. Il riferimento è alla missione diplomatica partita dalla Spagna alla volta del regno di Siface, il quale, dopo aver ricevuto Gaio Lelio in rappresentanza del comandante, aveva preteso di parlamentare con lui in persona (28.17.2–12); il concomitante arrivo di Asdrubale Giscone, comandante delle truppe cartaginesi in Spagna appena annientate dai Romani, aveva spinto Siface a tentare di mediare la pace, facendo incontrare a banchetto i due avversari (28.17.13–18.11). Il precedente sembra giocare a sfavore dell'argomentazione di Fabio, dal momento che il resoconto ha chiarito che Scipione si era rifiutato di parlamentare senza l'autorizzazione del Senato (28.28.2–3). D'altra parte, il riferimento intratestuale contribuisce a legittimare le preoccupazioni di Fabio in merito alla ricerca di gloria di Scipione attraverso la voca narrante. Introducendo l'ambasceria a Siface, in effetti, Livio ha osservato che, benché tutto l'esercito gioisse per la definitiva pacificazione della Spagna, proprio colui che aveva realizzato l'impresa non riusciva a ritenersi soddisfatto, 'preda di un inesauribile desiderio di virtù e vera gloria' (28.17.2):

et cum ceteri laetitia gloriaque ingenti eam rem uolgo ferrent, unus qui gesserat, inexplebilis uirtutis ueraeque laudis, paruum instar eorum quae spe ac magnitudine animi concepisset receptas Hispanias ducebat.

E mentre gli altri annunciavano pubblicamente l'impresa con gioia e enorme orgoglio, proprio colui che l'aveva compiuta, insaziabile di virtù e di gloria autentica, riteneva che aver riconquistato la Spagna fosse piccola cosa in confronto a quelle che concepiva nelle sue speranze e nella grandezza del suo animo.

L'improvvisa proiezione verso la vagheggiata vittoria finale si traduce in un breve schizzo della complessa psicologia del personaggio Scipione. Fama, desiderio di grandezza, e conquista militare divengono tre poli di una dialettica delle proporzioni: benché l'impresa compiuta in Spagna sia considerata da tutti enorme (*ingenti*), è poca cosa (*parum*) in relazione all'ancor più ingente *animus* di Scipione, a un'aspirazione che non può essere mai davvero soddisfatta.³⁸ L'aspetto più notevole e, nel quadro del discorso liviano sulla decadenza, più ambiguo del passaggio è la declinazione della *laus*: *uera*, ma al

³⁸ Hardie (2012) 263–4.

contempo concepita in modo profondamente personalistico.³⁹ Tradotta sul piano militare, questa visione si traduce in una concezione familista della guerra: non soltanto Scipione ha già deciso di portare la guerra in Africa, ma guarda alla definitiva vittoria sui Cartaginesi come al coronamento del suo personale *decus* (28.17.3):

iam Africam magnamque Carthaginem et in suum decus nomenque
uelut consummatam eius belli gloriam spectabat.

Già guardava l’Africa e la grande Cartagine, e la gloria di quella guerra come fosse il coronamento della sua nomea e del suo prestigio.

L’enfasi data al *suum nomen* in questo passaggio sembra implicare un contrasto con il *nomen Romanum*, di cui gli Scipioni si sono fino ad ora mostrati come rappresentanti nella loro campagna spagnola.⁴⁰ Al momento della morte del padre e dello zio dell’Africano, anzi, L. Marcio salva ciò che rimane dell’esercito romano proprio incitando i commilitoni a dimostrare che non basta uccidere due comandanti per spazzare via il *nomen Romanum* (25.38.9); e lo stesso Scipione ricorre a una topica simile per sedare la sollevazione delle truppe al Sucrone (28.28.10–12).⁴¹ È significativo, d’altra parte, che il contrasto tra il *nomen Romanum* e quello di un singolo comandante ricorra già nella digressione in cui Livio critica il potere personalistico di Alessandro (9.18.6).⁴²

Già in precedenza, in effetti, Livio ha anticipato l’intenzione di Scipione di porre fine alla guerra attribuendo al personaggio un sarcastico riferimento proprio alla *cunctatio*, termine-chiave della *leadership* fabiana: 28.2.14 *spem debellandi, si nihil eam ipse cunctando moratus esset, nactus, ad id quod reliquum belli erat in ultimam Hispaniam aduersus Hasdrubalem pergit* (‘maturata la speranza di portare a termine la guerra, se lui stesso non l’avesse ritardata temporeggiando, mosse contro Asdrubale e verso gli ultimi focolai del conflitto nelle regioni più remote

³⁹ La problematica conciliazione tra la giusta aspirazione alla gloria e l’eccesso di ambizione è bene presente a Sallustio: *Cat.* 7.3, 11.1–2.

⁴⁰ 21.60.4; 22.22.19–20; 25.36.16; 26.50.7–8. La dimensione ‘familiare’ della campagna in Spagna è più volte sottolineata dal resoconto liviano, in significativo parallelismo con il potere dinastico esercitato nelle stesse regioni dai Barcidi (cfr. Mineo (2009) 7–11): vd. ad es. 26.18.11 (elezione di Publio), 41.4, 41.22–5 (discorso alle truppe al suo arrivo al fronte); la questione è stata indagata, in una prospettiva storico-politica, ad es. da Etcheto (2012) 93–5.

⁴¹ La vicenda, anzi, mostra proprio gli effetti collaterali dell’ammirazione personale goduta da Scipione presso l’esercito e le popolazioni locali: la falsa notizia della morte del comandante genera la ribellione di entrambi (28.24.3–4, 15).

⁴² Cfr. Oakley (1997–2005) III.9

della Spagna'). Questa concezione personalistica della guerra è in effetti il vero bersaglio dell'invettiva di Fabio Massimo, che culmina nell'attesa accusa di comportamento monarchico. Scipione, naturalmente, non ha sfidato apertamente le istituzioni repubblicane, ma il suo esercizio della magistratura è dominato dal capriccio, da istanze soggettive che Fabio etichetta come *superbia* (28.42.22 *non quos regio more per superbiam consules quo terrarum uelint traiciant*), un termine di enorme portata ideologica nella storiografia liviana, vero e proprio tratto definente della visione monarchica del potere in opposizione al collettivismo repubblicano.⁴³ Il riferimento al *mos regius*, inoltre, anticipa i termini in cui su svilupperà la competizione per le province orientali nella quarta decade, quando Nobiliore e Vulzone saranno accusati di *regnare* su Grecia e Asia come sostituti di Filippo V e Antioco.⁴⁴ Il rapporto complementare che lega il discorso di Fabio al precedente resoconto suggerisce perciò che non si tratti soltanto di un attacco di parte, motivato dal contesto dialettico-oratorio: Livio sembra piuttosto intenzionato a far emergere, attraverso la voce di Fabio, gli aspetti più problematici del modello di *leadership* incarnato da Scipione, che la precedente diegesi ha lasciato soltanto impliciti. Soprattutto, Livio invita il lettore a valutare l'operato di Scipione anche in relazione alle sue conseguenze sul lungo termine, al di là del successo contingente.

La complessità di questa operazione può essere notata anche nell'ampio trattamento degli *exempla* storici da parte dei due oratori, il cui scontro finisce per assumere i tratti di una competizione sulla più corretta interpretazione del passato.⁴⁵ Il primo precedente evocato da Fabio, e quello su cui la critica si è maggiormente concentrata, è la spedizione ateniese in Sicilia durante la Guerra del Peloponneso (28.41.17), grazie al quale Livio stabilisce un parallelismo tra il presente dibattito e quello avvenuto tra Nicia e Alcibiade (controparti ateniesi di Fabio e Scipione), così come raccontato da Tucidide (6.8–26) e Diodoro Siculo (12.83.5–84.1).⁴⁶ Ma per esplicita ammissione dell'oratore si tratta di un *exemplum* non del tutto efficace, perché lontano nel tempo.

Più centrato è il precedente di M. Atilio Regolo, comandante della spedizione in Africa durante il primo conflitto punico (256–255 a.C.), la cui vicenda esemplare aveva conosciuto a Roma una vasta e assai variegata

⁴³ Sul valore politico della *superbia* vd. ad es. Bruno (1966) spec. 248–51; Dunkle (1969), con un cenno a questo dibattito alle pp. 156–7; Dunkle (1971) spec. 16–17 su Livio; Thomas (2002) 294 su questo passaggio.

⁴⁴ 38.42.9 Vd. *supra*, p. 188.

⁴⁵ Chaplin (2000) 93–7; Levene (2010) 117; Langlands (2018) 267–70.

⁴⁶ Rodgers (1986); Levene (2010) 111–15.

tradizione, volta a mitizzarne le gesta.⁴⁷ Dopo essere sbarcato in Africa con una flotta, il comandante aveva inferto al nemico una serie di schiacciante sconfitte, fino a costringerlo a trattare la pace. I Cartaginesi, tuttavia, avevano rifiutato le condizioni offerte da Roma e riaperto le ostilità. Grazie all'aiuto dello spartano Santippo, avevano sconfitto i Romani in una nuova battaglia, catturando proprio Regolo. Dopo un periodo di prigionia, Regolo era stato reinviato in patria a trattare uno scambio di prigionieri, ma giunto a Roma aveva infranto la promessa fatta al nemico, consigliando al Senato di rifiutare l'offerta dei Cartaginesi e di continuare le ostilità a oltranza. Tornato a Cartagine, aveva infine affrontato la morte dopo tremendi supplizi. Le fonti leggevano in questo sacrificio la dimostrazione di una varietà di virtù cardine della romanità: dalla *fortitudo* di fronte alle avversità,⁴⁸ al sacrificio nell'interesse dello Stato,⁴⁹ alla fedeltà alla parola data,⁵⁰ perfino all'umiltà dei condottieri di un tempo.⁵¹

Fabio, tuttavia, è più interessato alla vicenda di Regolo come *documentum* dell'imprevedibilità della sorte, alludendo al radicale ribaltamento di *fortuna* che ha interessato il comandante: 28.42.1 *Africa eadem ista et M. Atilius, insigne utriusque fortunae exemplum, nobis documento sint* ('ci siano di ammonimento questa stessa Africa e M. Atilio, insigne esempio dei rivolgimenti della sorte'). Su quest'aspetto insisteva certamente anche Livio nel precedente resoconto, almeno da quanto è possibile ricostruire dalla *Periocha* 18, che mostra con la battuta di Fabio precisi paralleli testuali: *quaerente deinde fortuna ut magnum utriusque casus exemplum in Regulo proderetur, arcessito a Carthaginiensibus Xanthippo, Lacedaemoniorum duce, uictus proelio et captus est* ('avendo la sorte prescritto che in Regolo si fornisse un illustre esempio dei cambiamenti del caso, dopo che Santippo, comandante spartano, fu fatto venire dai Cartaginesi, egli fu vinto in battaglia e catturato'). Benché Livio includesse certamente elementi fondamentali del 'mito' di Regolo nel suo resoconto, come l'uccisione del mostruoso serpente a Bagrada e la richiesta avanzata dal console di essere sostituito alla

⁴⁷ La più antica testimonianza riguardo al martirio di Regolo si trova in Sempronio Tuditano (ap. Gell. 7.4.1-4 = *FRHist* 10 F 8); vd. poi Elio Tuberone (ap. Gell. ibid. = *FRHist* 38 F 12); Diod. 23.11-15; Cic. *Off.* 3.99-108; Hor. *Od.* 3.5.13-56; Val. Max. 1.1.14; 9.6.1; Flor. 1.18.17-26; App. *Sic.* 2.1-4. Per un'analisi della consistenza storica della vicenda e una sinossi delle varie fonti vd. spec. Klebs (1896); Walbank (1957-79) I.93-4; Mix (1970) con regesto completo delle fonti a pp. 63-7; Tipps (2003).

⁴⁸ Cic. *Pis.* 43; *Fin.* 2.65; 5.83; Val. Max. 1.1.14; Sen. *Prov.* 3.9-10; *Tranq.* 16.4; *Helv.* 12.5; *Ben.* 5.3.2; particolarmente eloquenti le parole di Floro, che proprio nel supplizio vede la vittoria ultima di Regolo (1.18.22-5).

⁴⁹ Hor. *Od.* 3.5.13-56.

⁵⁰ Cic. *Off.* 3.99-108.

⁵¹ Val Max. 4.4.6.

testa della campagna militare per poter tornare a occuparsi delle sue proprietà terriere,⁵² il riferimento ai rivolgimenti della sorte sembra rimandare a una tradizione ben meno lusinghiera, che nella vicenda del comandante vedeva un esempio di arroganza punita.⁵³

Polibio, il cui resoconto non include l'epilogo relativo all'invio del comandante a Roma e il suo successivo supplizio, rappresenta la *peripeteia* di Regolo come una conseguenza della sua mancanza di pietà nei confronti del nemico vinto (I.35.1-3),⁵⁴ a sua volta causata dal timore di vedersi sottrarre il merito di aver concluso la guerra (I.31.4). Non è facile stabilire se nel libro 18 Livio accogliesse nello specifico tale interpretazione,⁵⁵ ma, almeno nel contesto dell'orazione di Fabio, la lettura 'polibiana' dell'*exemplum* acquisisce una rilevanza centrale per la valutazione dell'impresa dell'Africano. Come Regolo, Scipione si sta per imbarcare in un'impresa pericolosa spinto dalla personale ambizione, dimenticando che nessun successo, per quanto grande, è al sicuro dai rovesci della sorte. Soprattutto, attraverso l'insistenza di Fabio sul tema dell'imprevedibilità della fortuna, il pubblico è esortato a guardare alla vicenda successiva in una prospettiva ad ampio raggio, che vada al di là dei risultati contingenti dell'operato di Scipione. Se è vero che il giovane Publio riuscirà effettivamente a portare la guerra in Africa e, perciò, contro le profezie

⁵² *Per. 18 Atilius Regulus in Africa serpentem portentosae magnitudinis cum magna clade militum occidit, et cum aliquot proeliis bene adversus Carthaginenses pugnasset, successorque ei a senatu prospere bellum gerenti non mitteretur, id ipsum per litteras ad senatum scriptas questus est, in quibus inter causas petendi successoris <erat> quod agellus eius a mercennariis desertus esset* ('Atilio Regolo uccise in Africa un serpente di portentosa grandezza, al prezzo di ingenti perdite; avendo combattuto con successo numerose battaglie contro i Cartaginesi e dal momento che, in ragione di questi successi, non gli veniva inviato dal Senato un successore, ne fece richiesta con una lettera scritta, in cui tra gli altri motivi per richiedere un successore vi era il fatto che il suo campicello era stato abbandonato dai braccianti'). Per la lotta contro il serpente vd. ad es. Val. Max. 1.8 ext. 19 = Liv. Fg, con Levene (2023) I.155-8; Flor. 1.18.20. Per l'aneddoto riguardante il campo vd. Val. Max. 4.4.6; Frontin. *Str.* 4.3.3; Levene (2023) II.358-9.

⁵³ Sull'uso dell'*exemplum* di Regolo in questo dibattito come un mezzo per stimolare il 'controversial thinking' vd. Langlands (2018) 267-70; sulla grande varietà di interpretazioni dell'*exemplum* offerte dalla tradizione greco-latina vd. Leach (2014).

⁵⁴ Su questo vd. Walbank (1945) 10. Questa lettura è stata avversata da Baldson (1953) 159 n. 2, le cui critiche sono state in parte accolte da Walbank (1957-79) I.93; d'altra parte, se è vero che Polibio non afferma in modo esplicito che la catastrofe di Regolo sia stata una punizione diretta della sua *hybris*, ma una conseguenza della sua richiesta di una resa incondizionata, rimane problematico l'atteggiamento di scarsa comprensione per il vinto che ha portato a tale richiesta (e su questo Polibio insiste). Una versione ancor meno lusinghiera si trova in Diod. Sic. 23.12 e 15, secondo il quale Regolo si comportò in modo non romano.

⁵⁵ Come notato da Levene (2023) II.355-6, tuttavia, diversi elementi lasciano supporre che Livio alludesse agli aspetti poco lodevoli dell'operato di Regolo.

infauste dell'avversario, a sconfiggere i Cartaginesi, da ciò non deriva che le preoccupazioni di Fabio risultino squalificate. L'intera riflessione sulla decadenza sviluppata da Livio e dagli altri autori di età tardo-repubblicana, anzi, si basa proprio sull'individuazione delle conseguenze impreviste della vittoria (e non della sconfitta), in una dinamica in qualche modo paradossale ben cristallizzata dall'immagine ricorrente di Roma che crolla sotto la sua stessa mole.⁵⁶ È significativo in questo senso il modo in cui Scipione ribatte all'*exemplum* di Regolo. Il console tenta di volgere il precedente a proprio vantaggio ricordando che, prima di essere sconfitto, il suo predecessore aveva collezionato una serie impressionante di vittorie e, essendo stato sconfitto da Santippo, di fatto non aveva subito alcun rovescio per mano cartaginese (28.43.17-18). L'obiezione, tuttavia, manca il punto principale sollevato da Fabio: è proprio l'arrivo di Santippo ad aver dimostrato che nessun comandante può dirsi invitto fino alla fine.⁵⁷

La prospettiva qui esposta dal *Cunctator*, d'altra parte, mostra notevole sintonia con l'articolata riflessione che Livio stesso sviluppa a proposito di Alessandro Magno nella famosa digressione del libro 9 (17.1-19.17) cui si è già accennato, di evidente rilevanza per la sua interpretazione della storia di Roma.⁵⁸ Argomentando la superiorità di Roma in una ipotetica guerra contro il condottiero, Livio propone una dettagliata *synkrisis* tra il modello di *leadership* macedone e quello romano: il primo punto dell'argomentazione è proprio l'antitesi tra il valore che può essere espresso da un singolo condottiero e quello, per così dire 'strutturale', rappresentato dalla repubblica nel suo complesso. Livio non esita a riconoscere l'eccezionale eroismo di Alessandro, ma mette in luce i limiti inerenti alla sua *leadership* in quanto singolo (9.17.5).⁵⁹

iam primum, ut ordiar ab ducibus comparandis, haud equidem abnuo egregium ducem fuisse Alexandrum; sed clariorem tamen eum facit quod unus fuit, quod adulescens in incremento rerum, nondum alteram fortunam expertus, decessit.

⁵⁶ *Praef.* 4; 7.29.2 *quanta rerum moles! quotiens in extrema periculorum uentum, ut in hanc magnitudinem quae uix sustinetur erigi imperium posset* ('che eventi di enorme portata! E quante volte ci si trovò di fronte a pericoli gravissimi, affinché il dominio di Roma potesse essere eretto fino a questa enormità, che ora a malapena si tiene in piedi'), cfr. Oakley (1997-2005) II.273 *ad loc.*; Hor. *Epod.* 16.2.

⁵⁷ Vd. anche Chaplin (2000) 95, che nota come Scipione stesso, citando poco dopo Santippo, evochi lo spettro della sconfitta finale di Regolo.

⁵⁸ Cfr. 9.19.17, con il bilancio offerto da Oakley (1997-2005) III.197-9.

⁵⁹ Vd. spec. Morello (2002).

Innanzitutto, per iniziare dal confronto tra i condottieri, io certo non nego che Alessandro sia stato un eccezionale comandante; e tuttavia l'ha reso più celebre il fatto di aver comandato da solo e di essere morto ancora giovane, nel pieno del successo, prima di aver sperimentato la sorte avversa.

Com'è evidente, la polemica di Livio insiste specialmente attorno alla relazione tra il comando del singolo e i possibili rivolgimenti della sorte—e la *fortuna* è in effetti uno dei tre elementi attorno a cui l'intera digressione ruota, assieme al numero e al valore dei soldati, e all'intelligenza dei comandanti (9.17.3). Questo perciò sarebbe stato il primo elemento di superiorità del popolo romano: non soltanto i suoi condottieri erano all'altezza di Alessandro (se non superiori a lui), ma per ognuno di essi ve n'era uno di valore altrettanto eccezionale pronto a sostituirlo nel caso di sciagura (9.17.7–14).⁶⁰ È significativo che questo contrasto sia tradotto nell'opposizione tra il *nomen Romanum* e il *nomen Alexandri*, secondo una topica che, come si è visto, Livio impiegherà proprio per descrivere la visione scipionica della guerra (9.18.6).⁶¹ D'altra parte, un elemento altrettanto centrale della polemica è l'idea che il declino sia inerente all'eccessivo successo di Alessandro, in una dinamica che Livio ha già evidenziato proprio tracciando il percorso di decadenza della stessa Roma: il macedone fu letteralmente 'affondato' dalla mole del successo (18.1 *et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus*), che lo ha allontanato da frugalità e rettitudine, trasformandolo in un tiranno molle, vizioso e crudele (9.18.1–5).⁶²

La polemica anti-alessandrina è particolarmente utile a mettere in luce la complessità del punto di vista liviano sulla *leadership* scipionica, dal momento che lo storico stesso ha suggerito un possibile parallelo tra i due generali al termine del ritratto che suggella l'elezione dell'Africano a proconsole. È significativo che anche in quell'occasione il parallelo riguardi la dimensione personalistica del suo comando, e nello specifico la fama di uomo divino di cui godeva grazie ai suoi studiati comportamenti pubblici (26.19.5–6).⁶³ Ma anche tralasciando lo specifico parallelo tra Scipione e Alessandro, la digressione del libro 9 mostra bene come agli occhi di Livio esista una criticità inerente alla gestione personalistica del comando, a prescindere dal profilo etico o militare di chi la esercita, e alla luce di queste criticità il discorso di Fabio, pur essendo

⁶⁰ Cfr. 9.18.8, 19.9, con Oakley (1997–2005) III.191–2.

⁶¹ Cfr. Oakley (1997–2005) III.191.

⁶² Vassiliades (2020) 340.

⁶³ Per una discussione più approfondita Beltramini e Rocco (2020) 242–4 con bibliografia.

‘di parte’, acquisisce una rilevanza notevole per la lettura complessiva della *leadership* scipionica.

È interessante, in effetti, che il successivo resoconto della campagna in Africa rilanci le inquietudini focalizzate dal discorso del *Cunctator* proprio nei suoi passaggi più nodali. Nel solenne momento della partenza della flotta dalle coste di Sicilia, Livio sottolinea lo sforzo attivo di Scipione nel presentare la spedizione come una propria personale impresa destinata a porre fine alla guerra, notando al contempo l’enorme gloria che questa propaganda gli procurava (29.26.5–6):

et Scipio dux partim factis fortibus partim suapte fortuna quadam †ingenti†⁶⁴ ad incrementa gloriae celebratus conuerterat animos, simul et mens ipsa traiciendi, nulli ante eo bello duci temptata, quod ad Hannibalem detrahendum ex Italia transferendumque et finiendum in Africa bellum se transire uulgauerat.

Attrivò l’attenzione di tutti la presenza di Scipione, comandante celebrato in parte per le sue imprese valorose, in parte per una sua certa buona sorte, adatta a incrementare la sua gloria; si aggiungeva il progetto stesso della traversata, mai tentato da alcun comandante in quella guerra, poiché andava dicendo che attraversava il mare per distogliere Annibale dall’Italia e per trasferire in Africa la guerra e lì portarla a termine.

Ancora più significativo è il riemergere del tema dell’ambizione e della *fortuna* prima della battaglia di Zama, che decreterà la vittoria romana sui Cartaginesi e il trionfo del comandante. Com’è stato ampiamente notato, il dialogo tra Annibale e Scipione precedente alla battaglia (30.29.1–31.10)—la prima occasione in cui i due condottieri si incontrano faccia a faccia—rappresenta il momento culminante della parabola personale attraversata dal generale cartaginese nel corso della decade.⁶⁵ Annibale compare in questo episodio non come nemico perfido e crudele, ma come un personaggio tragico, forte di una nuova consapevolezza acquisita nel corso di lunghi e travagliati anni. Questo ruolo di ‘wise warner’ ruota precisamente attorno al tema dell’imprevedibilità della sorte. Colpito dalla morte del fratello Asdrubale (27.51.12) e improvvisamente costretto a chiedere la pace, Annibale presenta la propria vicenda come un documento dei rovesci che attendono anche il generale più

⁶⁴ Seguo qui il testo di Conway e Johnson (1935), ma è probabile che la corruzione sia più estesa (vd. Casapulla 2023). Il senso del passo è comunque sufficientemente chiaro.

⁶⁵ Vd. spec. Will (1983); Mader (1993).

vittorioso, in piena coerenza con gli argomenti sviluppati da Fabio in precedenza (30.30.3–5). Se Cartaginesi e Romani si sono combattuti è a causa della loro incapacità di moderare la propria ambizione: le loro guerre si sarebbero potute evitare se soltanto si fossero accontentati di quanto già possedevano (30.30.6–8). Gran parte del discorso di Annibale insiste nell'esortare Scipione a non commettere i suoi stessi errori; a non dimenticarsi, accecato dai successi, che la buona sorte non può durare per sempre (30.30.11–22).

Il discorso è evidentemente basato su Polibio (15.6.4–7.9), che attribuisce al generale argomentazioni del tutto analoghe; Livio, tuttavia, stabilisce un collegamento ancor più diretto con il precedente dibattito tra Scipione e Fabio, menzionando nuovamente la vicenda di Regolo, esempio di condottiero che non ha voluto porsi limiti ed è perciò stato abbattuto dalla sorte (30.30.23).⁶⁶ Gli avvertimenti di Annibale, inoltre, si traducono nello specifico invito a preferire la pace alla vittoria, cui si connette la necessità di non riflettere soltanto su ciò che è già accaduto, ma anche su quanto deve ancora avvenire, cioè, appunto, sulle conseguenze impreviste dei successi militari (30.30.15–19):

potest uictoriam malle quam pacem animus. noui spiritus magnos magis quam utiles; et mihi talis aliquando fortuna adfulsit. quod si in secundis rebus bonam quoque mentem darent di, non ea solum quae euenissent sed etiam ea quae euenire possent reputaremus ... 19. melior tutiorque est certa pax quam sperata uictoria.

Il tuo ardimento può preferire la vittoria alla pace. Ho conosciuto aspirazioni più grandi che utili; e un tempo una simile fortuna ha brillato in mio favore. Giacché se gli dèi ci concedessero una mente equilibrata anche nei successi, terremmo in considerazione non soltanto ciò che è già accaduto, ma anche ciò che potrebbe accadere ... Una pace certa è più auspicabile e sicura di una vittoria soltanto sperata.

A differenza che in Polibio, perciò, Annibale non si limita qui a problematizzare i meccanismi dell'imperialismo dal punto di vista dello sconfitto, ma anche dalla prospettiva di Roma vittoriosa. E lo fa alludendo a una dialettica,

⁶⁶ Sull'uso dell'*exemplum* nella sua declinazione polibiana in questo passaggio vd. Leach (2014) 252. La caratterizzazione dell'Annibale liviano come rappresentante della concezione polibiana dell'esemplarità è stata indagata da Oughton (2016) 85–108, che tuttavia tende a interpretare in chiave esclusivamente positiva il ritratto di Scipione che emerge da questi passaggi (vd. ad es. l'analisi del dibattito con Fabio, pp. 140–5).

quella fra pace e vittoria, cui Scipione stesso è ricorso rivolgendosi ai legati cartaginesi dopo la sua prima vittoria in Africa (30.16.8):

Scipio et uenisse ea spe in Africa se ait, et spem suam prospero belli euentu auctam, uictoriam se non pacem domum reperaturum esse.

Scipione disse di essere giunto in Africa con la speranza di riportare in patria la vittoria, non la pace, e che la sua speranza si era accresciuta grazie ai successi in battaglia.

Proprio questa dialettica diverrà centrale nel racconto della competizione per le province d'Oriente nella quarta decade, specialmente in relazione a Flaminio, che si dimostrerà *uictoriae quam pacis auidor* (32.37.6). Come nel caso del dibattito con Fabio, la risposta di Scipione, molto più stringata (30.31.1–9), lascia in larga parte inesplorate le problematiche sollevate dalla sua controparte: il console ribadisce la responsabilità cartaginese nello scoppio della guerra, e si dice consapevole della potenza della fortuna.⁶⁷ Per converso, nel seguito del resoconto Annibale continua a rivestire il ruolo di 'wise warner', offrendo riflessioni di centrale importanza per il pubblico di Livio proprio nel momento conclusivo della guerra, quando rivolge ai concittadini la cupa previsione sulla fine del *metus hostilis* cui si è accennato (30.44.7–8). Benché riferite alle disposizioni che i Romani hanno imposto a Cartagine allo scopo di renderla inoffensiva, le parole di Annibale alludono piuttosto apertamente al destino che attenderà Roma stessa, riproponendo una topica—la *ruina*—che per il pubblico augusteo era ormai indissolubilmente legata alla riflessione sulla decadenza e sulla guerra civile,⁶⁸ e che tale rimarrà in età imperiale.⁶⁹ Il discorso offre insomma al lettore un nuovo tassello nell'articolata riflessione sull'inizio del declino della repubblica: se nella teorizzazione sallustiana il nerbo etico della repubblica aveva cominciato a deteriorarsi con la definitiva distruzione di Cartagine nel 146 a.C., Livio sembra individuare un momento

⁶⁷ 30.31.6 *quod ad me attinet, et humanae infirmitatis memini et uim fortunae reputo et omnia, quaecumque agimus, subiecta esse mille casibus scio* ('Per quanto mi riguarda, tengo a mente la fragilità umana e considero il potere della sorte, e so che tutto quel che facciamo è soggetto a mille casualità'). Sulla brevità del discorso di Scipione vd. Adler (2011) 106–7.

⁶⁸ Vd. *supra* n. 56. Si consideri anche la denuncia della corruzione dell'*ethos* romano che il cartaginese esprimerà prima della sua consegna a tradimento da parte di Prusia (39.51.9–11).

⁶⁹ Specialmente nella riflessione di Lucano, in cui la rovina dello Stato è assimilata a un cataclisma cosmico: cfr. ad es. 2.253, 731; 4.393; 7.244; 10.149–50 *non sit licet ille nefando | Marte paratus opes mundi quaesisse ruina* (scil. *Caesar*); su questo vd. Salemmé (2002).

di svolta ancora anteriore nella sconfitta di Annibale, unico nemico in grado di rivaleggiare davvero con Roma.⁷⁰

In questa prospettiva, la caratterizzazione di Scipione come comandante carismatico, rappresentante di un modello di *leadership* personalistica che nei decenni successivi diverrà vieppiù problematica, è parte integrante del radicale cambiamento che qui Livio comincia a tratteggiare. La vittoria finale sui Cartaginesi offre in effetti l'occasione per prefigurare ancora una volta i germi della futura degenerazione dell'imperialismo romano. Dopo aver vinto a Zama e aver sperimentato per l'ennesima volta la malafede punica nei primi tentativi di colloqui, il consiglio di guerra preme in un primo momento per distruggere Cartagine, ma è poi spinto a più miti consigli dalla prospettiva di un lungo e difficile assedio in terra straniera (30.36.9–10). Letta sullo sfondo della teorizzazione sallustiana, si tratta di una decisione provvidenziale, che ritarda l'evento che decreterà la fine del *metus hostilis*. A questo punto, tuttavia, Livio chiarisce le valutazioni personali di Scipione (30.36.11):

cum ... et ipsum Scipionem exspectatio successoris uenturi ad paratum uictoriae fructum, alterius labore ac periculo finiti belli famam, sollicitaret, ad pacem omnium animi uersi sunt.

Poiché Scipione stesso era assillato dalla prospettiva che giungesse un successore a cogliere il frutto di una vittoria che lui aveva preparato e la gloria di una guerra conclusa grazie alla fatica e al pericolo corso da un altro, gli animi di tutti si volsero alla pace.

È notevole, nella costruzione di un parere apparentemente unanime, la netta distinzione tra le valutazioni tattiche che collettivamente il consiglio formula e i moventi del singolo Scipione, che anche in questo caso si dimostra fortemente motivato dal desiderio di *fama* e dalla competizione con i suoi possibili successori, tanto da farlo desistere da un progetto accarezzato fin dalla sua partenza dalla Sicilia (29.1.13). Si tratta, insomma, dello stesso contrasto tra ragioni strategiche e reconditi moventi personali che più tardi sarà notato in Flaminio in occasione della guerra contro Sparta.

⁷⁰ La seconda guerra punica è definita fin dalla prefazione della terza decade 'di gran lunga la più memorabile' combattuta da Roma (21.1.1 *maxime omnium memorabile*) e un simile commento a proposito dell'eccezionalità di Annibale è posto in apertura della decade successiva (31.1.6). L'idea che la guerra annibalica avesse avviato Roma alla conquista del Mediterraneo è notoriamente alla base della storiografia polibiana: Pol. 1.3.7; 15.9.2–5; vd. Gruen (1984) 278–9.

È istruttivo a questo proposito un confronto con Polibio (15.17.1–18.1), fonte principale, se non esclusiva, di questa sezione liviana. Polibio non soltanto non accenna al personale interesse di Scipione a concludere la guerra, ma colloca tale decisione nel quadro etico della *clementia* romana, su cui il comandante insiste nel discorso che rivolge ai legati cartaginesi.⁷¹ Il solo accenno al vantaggio che un trattamento clemente del nemico può comportare sembra riguardare la collettività dei Romani ed è espresso in termini molto vaghi: 15.17.4 *αὐτῶν δὲ χάριν ἔφησε καὶ τῆς τύχης καὶ τῶν ἀνθρωπίνων κεκρίσθαι σφίσι πρῶως χρῆσθαι καὶ μεγαλοψύχως τοῖς πράγμασι* ('[disse] che in considerazione del loro proprio interesse e della sorte e delle vicende umane aveva deciso di agire nei loro confronti con mitezza e magnanimità'). Livio, al contrario, attribuisce a Scipione unicamente rimproveri contro la malafede cartaginese (30.37.1), e passa quasi immediatamente all'esposizione delle condizioni di pace dettate dal comandante.

I timori di Scipione si rivelano in effetti ben fondati, e attorno alla vittoria di Zama si addensa l'ombra della competizione tra magistrati che caratterizzerà il racconto dell'espansionismo orientale.⁷² Già nel racconto delle elezioni dell'anno precedente Livio sottolinea come entrambi i consoli eletti, M. Servilio e Ti. Claudio Nerone, aspirassero alla provincia d'Africa e che soltanto un intervento del popolo garantì a Scipione il mantenimento del comando della campagna (30.27.1–5). Ancor più accesa competizione caratterizza la nomina dei consoli del 201: le aspirazioni di Gn. Cornelio Lentulo, 'infiammato dal desiderio della provincia d'Africa', echeggiano chiaramente le parole che Livio ha usato per descrivere i timori di Scipione: 30.40.7 *Cn. Lentulus consul cupiditate flagrabat provinciae Africae, seu bellum foret facilem uictoriam, seu iam finiretur finiti tanti belli se consule gloriam petens* ('Gn. Lentulo era infiammato dal desiderio della provincia d'Africa, aspirando, se la guerra fosse proseguita, a una facile vittoria o, se la guerra fosse finita, alla gloria di aver concluso sotto il suo consolato una guerra così importante'). La sfida al comando scipionico, tuttavia, si risolve nella riaffermazione dell'enorme favore goduto dal generale tra il popolo (30.40.10). Conclusa ufficialmente la pace, il ruolo centrale dell'ambizione dei generali nella direzione delle ultime fasi della guerra è ribadito attraverso eloquenti parole dello stesso Scipione (30.44.3):

saepe postea ferunt Scipionem dixisse Ti. Claudi primum cupiditatem, dein Cn. Corneli fuisse in mora quo minus id bellum exitio Carthagini finiret.

⁷¹ Vd. Scullard (1970) 155; Walbank (1957–79) II.465.

⁷² Per un'utile ricostruzione delle dinamiche politico-istituzionali sorte attorno alla fine della guerra annibalica vd. spec. Eckstein (1987) 246–67; Bellomo (2013); Sanz (2019).

Si dice che in seguito Scipione abbia spesso detto che prima la bramosia di Ti. Claudio, poi quella di Gn. Cornelio avevano fatto sì che quella guerra non finisse con l'annientamento di Cartagine.

Questa progressiva e consapevole tematizzazione culmina proprio nelle parole conclusive della decade, che individuano nel trionfo di Scipione sui Cartaginesi un vero e proprio momento di svolta nella storia politica della repubblica e, soprattutto, un precedente che condizionerà in modo determinante la concezione di *leadership* a Roma (30.45.6–7):

Africani cognomen militaris prius fauor an popularis aura celebrauerit an, sicuti Felicis Sullae Magnique Pompeii patrum memoria, coeptum ab adsentatione familiari sit parum compertum habeo; primus certe hic imperator nomine uictae ab se gentis est nobilitatus; exemplo deinde huius nequaquam uictoria pares insignes imaginum titulos claraque cognomina familiarum fecerunt.

Non so per certo se prima il favore dei soldati o l'ascendente sul popolo abbiano conferito il soprannome di Africano, o se abbia avuto inizio per l'ammirazione dei suoi sostenitori, come al tempo dei nostri padri il soprannome di *Felix* a Silla e quello di Magno a Pompeo; quel che è certo è che fu lui il primo comandante a essere nobilitato dal nome del popolo da lui sconfitto. In seguito, sulla base del suo esempio, altri, per nulla pari a lui quanto a vittorie ottenute, adottarono iscrizioni magniloquenti per i propri ritratti e soprannomi gloriosi per la propria famiglia.

L'assunzione inusitata di un *cognomen* tratto dalla popolazione sconfitta ha un'ovvia valenza simbolica, nella misura in cui una vittoria conseguita nelle vesti di rappresentante della repubblica diviene un tratto onorifico e identitario del singolo (*imperator ... est nobilitatus*). Se nel caso della guerra annibalica questo fatto inusitato si spiega con la grandezza della vittoria ottenuta, d'altra parte Livio guarda al prestigio ottenuto dal comandante in una prospettiva storica di lungo periodo, sottolineandone le non felici conseguenze sul modello di comando romano.⁷³ Tali conseguenze, anzi, sembrano emergere negli anni

⁷³ Un interessante confronto è suggerito dal trattamento di Antioco III nei *Syriaca* di Appiano, che, come mostrato da Pitcher (2015), appare orientato a una riflessione sulla natura della 'grandezza' e sulla complessa interazione tra azioni e fama, con specifico riferimento al soprannome conferito ai condottieri (306).

immediatamente successivi al conflitto, per di più all'interno della famiglia dell'Africano stesso, quando, cioè, Lucio si conferirà personalmente il soprannome di Asiatico, al preciso scopo 'di non essere inferiore al fratello' (37.58.6 *L. Scipio ... ne cognomini fratris cederet, Asiaticum se appellari uoluit*), pur avendo trionfato su un nemico per nulla all'altezza di Annibale (37.59.2).⁷⁴ È significativa in questo senso l'ammissione di incertezza a proposito dell'origine del *cognomen* dell'Africano. L'elenco delle tre possibili fonti (*militaris fauor, popularis aura* o *familiaris adsentatio*), se da un lato enfatizza l'enorme favore di cui godeva Scipione, dall'altro lascia intravedere la possibilità che il titolo fosse espressione di interessi di parte, ed è proprio questa possibilità a suggerire una lettura più problematica, che riconosce nell'ascesa dell'Africano la nascita di un modello di *leadership* che in seguito produrrà Silla e Pompeo, emblemi delle guerre civili sotto cui Roma rischierà di crollare.⁷⁵

Non c'è dubbio, insomma, che Livio costruisca la parabola personale di Scipione in modo da enfatizzare i tratti di eccezionalità del suo comando sul piano etico, militare e politico. Di questo carattere eccezionale, tuttavia, Livio non fornisce una rappresentazione puramente edificante o elogiativa, ma piuttosto un quadro sfaccettato, che proprio negli elementi di 'rottura' della *leadership* scipionica individua i germi dei profondi mutamenti che interesseranno l'*ethos* romano una volta che la repubblica si sarà avviata alla definitiva egemonia mediterranea.

Università degli Studi di Padova

LUCA BELTRAMINI
luca.beltramini@unipd.it

⁷⁴ Sull'importanza dei *cognomina* nel quadro della 'conception universelle de la vocation impériale' sviluppata dagli Scipioni vd. Etcheto (2012) 101. Sul carattere strumentale del confronto tra la campagna dell'Africano e quella dell'Asiatico nel resoconto liviano vd. Beltramini (2017) 190–1.

⁷⁵ Vd. Levick (1982) 59; Mineo (2009) 37; Chaplin (2010) 67–8.

BIBLIOGRAPHY

- Adler, E. (2011) *Valorizing the Barbarians: Enemy Speeches in Roman Historiography* (Austin).
- Baldson, J. P. V. D. (1953) 'Some Questions about Historical Writing in the Second Century BC', *CQ* 3: 158–64.
- Bellomo, M. (2013) 'Le trattative di pace del 203–201 a.C.: Scipione e il Senato', *CCG* 24: 37–62.
- Beltramini, L. (2017) 'Narrazione ed *exemplum* in Livio', *Eikasmos* 28: 171–94.
- e M. Rocco (2020) 'Livy on Scipio Africanus: The Commander's Portrait at 26.19.3–9', *CQ* 70: 230–46.
- Bernard, J.-E. (2000) *Le portrait chez Tite-Live. Essai su une écriture de l'histoire romaine* (Bruxelles).
- Berno, F. R. (2023) *Roman luxuria* (Oxford).
- Biesinger, B. (2016) *Römische Dedakendzdiskurse: Untersuchungen zur römischen Geschichtsschreibung und ihren Kontexten (2. Jahrhundert v. Chr. bis 2. Jahrhundert n. Chr.)* (Stuttgart).
- Briscoe, J. (1972) 'Flaminius and Roman Politics', *Latomus* 31: 22–53.
- (1989) *A Commentary on Livy, Books 31–33* (Oxford).
- (2008) *A Commentary on Livy, Books 38–40* (Oxford).
- Brizzi, G. (1982) *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare, 218–168 a.C.* (Wiesbaden).
- Bruno, L. (1966) 'Crimen regni e superbia in Tito Livio', *GIF* 19: 236–59.
- Burck, E. (1950) *Einführung in die dritte Dekade des Livius* (Heidelberg).
- (1967) *Wege zu Livius* (Darmstadt).
- Carawan, E. M. (1988) 'Graecia liberata and the Role of Flaminius', *TAPA* 118: 209–52.
- Casapulla, V. (2022) 'Storia e oratoria in Livio: il caso di Plemínio nel libro XXIX', in P. Duchêne et al., a cura di, *Relire Tite-Live, 2000 ans après. Actes du colloque tenu à l'Université Paris Nanterre et à l'École Normale Supérieure de Paris* (Bordeaux) 197–208.
- (2023) *Commento al libro XXIX di Tito Livio* (diss. Pisa).
- Chaplin, J. (2000) *Livy's Exemplary History* (Oxford).
- (2010) 'Scipio the Matchmaker', in C. S. Kraus, J. Marincola, e C. Pelling, a cura di, *Ancient Historiography and its Contexts: Studies in Honour of A. J. Woodman* (Oxford) 60–72.
- Conway, R. S. e S. K. Johnson (1935) *Titi Livi Ab urbe condita libri XXVI–XXX* (Oxford).
- de Franchis, M. (2013) 'La figure de Scipion dans la troisième decade de Tite-Live: un idéal pour le *princeps*?', in L. Boulègue, H. Casanova-Robin, e

- C. Lévy, a cura di., *Le Tyran et sa postérité dans la littérature latine de l'Antiquité à la Renaissance* (Paris).
- Della Calce, E. (2023) *Mos uetustissimus. Tito Livio e la percezione della clemenza* (Berlin e Boston).
- Dunkle, J. R. (1969) 'The Greek Tyrant and Roman Political Invective of the Late Republic', *TAPA* 98: 151–71.
- (1971) 'The Rhetorical Tyrant in Roman Historiography: Sallust, Livy and Tacitus', *CW* 65: 12–20.
- Eckstein, A. M. (1987) *Senate and General: Individual Decision Making and Roman Foreign Relations, 264–194 B.C.* (Berkeley, Los Angeles, e London).
- Etcheto, H. (2012) *Les Scipions. Famille et pouvoir à Rome à l'époque républicaine* (Bordeaux).
- Gabba, E. (1977) 'Aspetti culturali dell'imperialismo romano', *Athenaeum* 55: 49–74; rist. in id., *Aspetti culturali dell'imperialismo romano* (Firenze, 1993) 37–77.
- Ginsburg, J. (1993) 'In maiores certamina: Past and Present in the *Annals*', in T. J. Luce e A. J. Woodman, a cura di, *Tacitus and the Tacitean Tradition* (Princeton) 86–103.
- Gorman, R. J. e V. B. Gorman (2014) *Corrupting Luxury in Ancient Greek Literature* (Ann Arbor).
- Gruen, E. S. (1984) *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, vol. 1 (Berkeley, Los Angeles, e London).
- Hardie, P. (2012) *Rumour and Renown: Representation of Fama in Western Literature* (Cambridge).
- Hongyu, S. (2023) 'Q. Marcius Philippus in the Third Macedonian War', *CW* 116: 299–328.
- Johner, A. (1996) *La violence chez Tite-Live. Mythographie et historiographie* (Strasbourg).
- Klebs, E. (1896) 'M. Atilius (51) Regulus', *RE* II: 2089–92
- Langlands, R. (2018) *Exemplary Ethics in Ancient Rome* (Cambridge).
- Leach, E. W. (2014) 'M. Atilius Regulus—Making Defeat into Victory: Diverse Values in an Ambivalent Story', in C. Pieper e J. Ker, a cura di, *Valuing the Past in the Greco–Roman World. Proceedings from the Penn–Leiden Colloquia on Ancient Values VII* (Leiden e Boston) 243–66.
- Levene, D. S. (2010) *Livy on the Hannibalic War* (Oxford).
- (2023) *Livy, The Fragments and Periochae*, 2 voll. (Oxford).
- Levick, B. (1982) 'Morals, Politics, and the Fall of the Roman Republic', *G&R* 29: 53–62.
- Lintott, A. W. (1972) 'Imperial Expansion and Moral Decline in the Roman Republic', *Historia* 21: 626–38.
- Luce, T. J. (1977) *Livy: The Composition of His History* (Princeton).

- Mader, G. (1993) 'ANNIBΑΣ ὙΒΡΙΣΤΗΣ: Traces of a "Tragic" Pattern in Livy's Hannibal Portrait in Book XXI?', *AncSoc* 24: 205–24.
- Mineo, B. (2006) *Tite-Live et l'histoire de Rome* (Paris).
- (2009) 'Vies parallèles dans le récit livien: Hannibal et Scipion l'Africain', *Interférence* 5. Consultato il 17 ottobre 2023.
- Mix, E. R. (1970) *Marcus Atilius Regulus: Exemplum Historicum* (The Hague e Paris).
- Moles, J. (1993) 'Livy's Preface', *PCPhS* 39: 141–68.
- Morello, M. R. (2002) 'Livy's Alexander Digression (9.17–19): Counterfactuals and Apologetics', *JRS* 92: 62–85.
- Narducci, E. (1983) 'Cicerone e un detto di Cesare (nota a *pro Marcello* 25 sgg. e a *Cato Maior* 69)', *A&R* 28: 155–8.
- Ogilvie, R. M. (1965) *A Commentary on Livy, Books 1–5* (Oxford).
- Oakley, S. P. (1997–2005) *A Commentary on Livy, Books 6–10*, 4 voll. (Oxford).
- Oughton, C. W. (2016) *Opsis and Exemplarity in the Hannibalic War: Narrators, Intertext, and Tradition in Polybius and Livy* (diss. Austin).
- Pelikan Pittenger, M. R. (2008) *Contested Triumphs. Politics, Pageantry, and Performance in Livy's Republican Rome* (Berkeley, Los Angeles, e London).
- Pina Polo, F. (2020) 'El concepto *auctoritas* y el poder en la obra de Livio', in J.–M. David e F. Hurlet, a cura di, *L'auctoritas à Rome. Une notion constitutive de la culture politique. Actes du colloque de Nanterre* (Bordeaux) 155–69.
- Pitcher, L. (2015) 'Bigger from a Distance: Appian on Antiochus "the Great"', in R. Ash, J. Mossman, e F. B. Titchener, a cura di, *Fame and Infamy: Essays on Characterization in Greek and Roman Biography and Historiography* (Oxford) 299–311.
- Reeve, M. (1987) 'The Future in the Past', in Mi. Whitby, P. R. Hardie, e Ma. Whitby, a cura di, *Homo Viator: Classical Essays for John Bramble* (Bristol) 319–22.
- Reimann, J. (2021) *Aufstieg und Niedergang der Scipionen bei Titus Livius* (Hamburg).
- Rodgers, B. (1986) 'Great Expeditions: Livy on Thucydides', *TAPA* 116: 335–52.
- Rossi, A. (2004) 'Parallel Lives: Hannibal and Scipio in Livy's Third Decade', *TAPA* 134: 359–81.
- Salemme, C. (2002) *Lucano: La storia verso la rovina* (Napoli).
- Sanz, A.-M. (2019) 'La campagne de Scipion en Afrique et la *deditio* de Carthage', in E. García Riaza e A.-M. Sanz, a cura di, *In fidem venerunt: expresiones de sometimiento a la República Romana en Occidente* (Madrid) 59–82.
- Scullard, H. H. (1970) *Scipio Africanus: Soldier and Politician* (Ithaca, N.Y.).
- Thomas, J.-F. (2002) '*Superbia* et quelques "synonymes" chez Tite-Live', in O. Devillers e J. Meyers, a cura di, *Pouvoirs des hommes, pouvoir des mots, des Gracques à Trajan. Hommages au Professeur P. M. Martin* (Louvain) 291–304.

- Tipps, J. K. (2003) 'The Defeat of Regulus', *CW* 96: 375–85.
- Vassiliades, G. (2015) 'Scipion l'Africain chez Tite-Live: la relation exemplaire d'un chef avec la foule', *Camenuiae* 13. Consultato il 4 ottobre 2023.
- (2020) *La res publica et sa décadence. De Salluste à Tite-Live* (Bordeaux).
- Walbank, F. W. (1945) 'Polybius, Philinus, and the First Punic War', *CQ* 39: 1–18.
- (1957–79) *A Historical Commentary on Polybius*, 3 voll. (Oxford).
- Walsh, P. G. (1961) *Livy: His Historical Aims and Methods* (Cambridge).
- Will, W. (1983) 'Mirabilior adversis quam secundis rebus. Zum Bild Hannibals in der 3. Dekade des Livius', *WJA* 9: 157–71.
- Zecchini, G. (1982) 'Cn. Manlio Vulzone e l'inizio della corruzione a Roma', in M. Sordi, a cura di, *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente* (Milano) 159–78.